

lato del prelievo, un contributo positivo è venuto dalla lieve riduzione della pressione fiscale corrente.

La spesa delle famiglie ha registrato una dinamica inferiore a quella del reddito disponibile, determinando una diminuzione della propensione media al consumo di oltre mezzo punto percentuale e un simmetrico aumento della propensione al risparmio. Gli investimenti sono aumentati in termini reali solo del 2,4 per cento, a fronte di un tasso di crescita del 6,5 per cento nel 2000. Per quel che riguarda l'andamento degli investimenti per branca proprietaria, il risultato più sfavorevole è stato quello dell'agricoltura, nel quale la spesa è diminuita in termini reali del 2,6 per cento. L'industria ha segnato un netto rallentamento, con un tasso di sviluppo sceso all'1,2 per cento. Il settore dei servizi è, invece, quello che ha evidenziato la dinamica più sostenuta (+3,4 per cento). Dal punto di vista congiunturale, la fase espansiva dell'economia italiana ha raggiunto la massima intensità tra la fine del 1999 e l'inizio del 2000. Il rallentamento dell'attività economica si è accentuato con una crescita tendenziale del PIL nel secondo semestre del 2001, pari all'1,1 per cento. I segnali di debolezza si sono protratti anche nel primo trimestre di quest'anno: il tasso di crescita tendenziale si è ulteriormente ridotto.

A livello congiunturale, tuttavia, dopo la diminuzione del quarto trimestre 2001 - che era stata del -0,2 per cento nel primo trimestre di quest'anno - si è registrato un leggero recupero (0,2 per cento).

Il protrarsi della fase di rallentamento si inserisce in un contesto di generale debolezza dell'economia internazionale e il profilo del ciclo economico italiano presenta caratteristiche non dissimili da quelle dell'area dell'euro.

Il rallentamento del PIL è strettamente legato all'andamento della domanda interna. La spinta di questa componente si è infatti progressivamente attenuata nel corso del 2001 (da 2,3 punti percentuali nel primo trimestre a 0,9 nel quarto) fino

a registrare un contributo negativo nel primo trimestre del 2002 (-0,2 punti percentuali).

Il forte ridimensionamento della domanda interna ha riguardato, seppure con intensità diverse, sia la spesa delle famiglie sia gli investimenti fissi lordi. I consumi collettivi hanno invece mantenuto ritmi di crescita apprezzabili.

I consumi finali nazionali, dopo un 2001 in forte rallentamento, nel primo trimestre del 2002 hanno segnato una contrazione tendenziale dello 0,2 per cento. Nell'ambito della spesa sul territorio economico, variazioni negative si sono registrate sia per i beni durevoli, sia per i beni non durevoli. Le spese per servizi, seppure in decelerazione, hanno mostrato una sostanziale tenuta.

Rispetto al quarto trimestre del 2001, i consumi sono diminuiti dello 0,2 per cento. La contrazione è stata determinata dalla forte flessione dei beni durevoli (-3,7 per cento), a cui si è accompagnato un ulteriore calo delle spese per beni non durevoli. Mentre sui primi ha pesato in misura sostanziale la contrazione delle spese per autovetture, la flessione dei beni non durevoli ha risentito della perdurante debolezza dei consumi alimentari, presumibilmente penalizzati dalla dinamica sostenuta dei prezzi di tale componente.

Una delle principali determinanti della perdita di dinamismo dell'attività economica è stata la sensibile frenata del ciclo di accumulazione del capitale. Gli investimenti fissi lordi hanno registrato una decelerazione nel corso del 2001, per poi segnare una contrazione del primo trimestre del 2002 (-1,9 per cento in termini tendenziali). La debolezza del processo di accumulazione ha presumibilmente risentito, nella prima parte del 2001, del rinvio di decisione di investimento da parte delle imprese in vista dell'approvazione della legge Tremonti-*bis*. Successivamente - come in gran parte dei paesi europei - il perdurare di aspettative sfavorevoli sugli sviluppi in breve periodo, l'andamento negativo delle esportazioni e la progressiva

flessione del grado di utilizzo degli impianti hanno determinato una revisione al ribasso del piano di investimento.

Nel corso del 2001 si è assistito ad un marcato raffreddamento dell'interscambio di beni e servizi con l'estero. Le esportazioni totali, seguendo da vicino l'evoluzione della domanda mondiale, hanno mantenuto, sin dall'inizio dell'anno, un andamento congiunturale negativo con una forte contrazione del terzo trimestre del 2001 e nuovamente nel primo trimestre di quest'anno.

A livello congiunturale, le importazioni hanno mostrato un profilo discendente a partire dal terzo trimestre del 2001.

Per quanto riguarda l'occupazione - l'occupazione espressa in termini di unità di lavoro -, nel primo trimestre del 2002 è aumentata dello 0,4 per cento su base congiunturale e dell'1,8 per cento su base tendenziale, sostenuta principalmente dal protrarsi della buona dinamica dell'attività del credito e dell'attività immobiliare e nel settore degli altri servizi. Le retribuzioni *pro capite* relative all'intera economia, aumentate dell'1,9 per cento, hanno mantenuto una dinamica moderata sostanzialmente in linea con quella registrata lo scorso anno. L'incremento dei salari è risultato leggermente superiore al tasso di crescita dei valori dei consumi interni pari al 2,8 per cento nel primo trimestre.

Nel primo trimestre del 2002 il costo del lavoro per unità di prodotto a livello dell'intera economia ha continuato a registrare tassi di crescita elevati (1,6 per cento su base congiunturale). Tale aumento risulta essenzialmente legato ad un'elevata crescita del costo del lavoro per occupato nel settore industriale, nonché al calo di produttività registrato nel settore dei servizi, in particolare nel comparto che raggruppa il settore del credito e delle attività immobiliari. L'aumento dei costi unitari variabili, in presenza di una più moderata crescita del deflatore dell'*output*, ha determinato una contrazione dei margini lordi di profitto (0,3 per cento), che in parte contrasta il recupero avvenuto nel quarto trimestre del 2001.

Date le situazioni illustrate, è evidente che le previsioni per il 2002, fornite nel Documento di programmazione economico-finanziaria sull'evoluzione delle principali grandezze macroeconomiche, si basano su attese di graduale ma sostanziale recupero nelle dinamiche nel corso dell'anno, in specie dell'attività produttiva. Una ripresa nella seconda parte dell'anno potrebbe essere favorita dalla prevedibile ripresa ciclica europea ed internazionale.

Passiamo a dati più recenti sull'attività economica e sull'interscambio con l'estero. L'attività produttiva ha segnato nei mesi iniziali del 2002 un primo recupero, mentre le informazioni più recenti sembrano indicare un lento consolidamento della ripresa. Nell'industria si è assistito alla graduale attenuazione della tendenza recessiva manifestatasi nel corso del 2001, con un andamento complessivamente stagnante sino all'inizio della primavera. Il dato relativo alla produzione industriale (si tratta di un'informazione nuova diffusa questa mattina) potrebbe costituire, invece, un primo segno di ripresa del ciclo.

Gli indicatori anticipatori hanno fornito nei mesi più recenti segnali positivi, seppur non del tutto univoci; ciò dovrebbe corrispondere, nel brevissimo termine, ad un graduale rafforzamento della crescita. Gli indici degli ordinativi dell'industria hanno evidenziato, a partire dalla fine del 2001, un progressivo recupero; il miglioramento del clima di fiducia delle imprese industriali, elaborato dall'Isae, è stato significativo nei primi mesi del 2002, subendo poi una battuta di arresto a giugno, ed anche i giudizi sull'andamento della domanda e delle imprese dei servizi hanno registrato nel secondo trimestre un miglioramento.

La domanda degli scambi con l'estero, risentendo del quadro ancora debole della congiuntura internazionale, è invece rimasta debole, mostrando un ulteriore calo delle esportazioni ed un lieve recupero delle importazioni.

La fase di marcata contrazione dell'attività industriale, apertasi all'inizio del 2001, si è andata esaurendo nei primi mesi di quest'anno. L'indice della produzione

del settore ha registrato nel primo trimestre un lievissimo incremento (0,2, al netto della stagionalità) che ha interrotto la sequenza di risultati negativi protrattisi lungo tutto il 2001. In aprile, la produzione industriale ha subito una nuova sensibile caduta (meno 1 per cento rispetto a marzo), destando non poche preoccupazioni, cui ha contribuito il forte aumento delle ore di lavoro perse per sciopero. Il risultato di maggio, diffuso oggi, evidenzia invece un netto recupero congiunturale. Questa mattina si è svolta una conferenza stampa, nella quale è stato diffuso il dato dell'incremento, pari all'1,6 per cento al netto della stagionalità, che riporta il livello dell'indice ben al di sopra di quello di marzo e fornisce un segnale più nettamente positivo. Alla risalita dell'indice generale hanno contribuito soprattutto i beni di consumo, che, in maggio, hanno presentato per la prima volta dall'inizio della recessione una netta inversione di tendenza; è proseguito il recupero dei beni intermedi, avviatosi a partire dall'inizio dell'anno, mentre non si è ancora interrotto l'andamento negativo di quelli di investimento.

L'indicatore dei nuovi ordinativi dell'industria conferma la possibilità di un'evoluzione positiva del ciclo industriale. Gli ordinativi totali, depurati della componente stagionale, hanno segnato nel trimestre febbraio-aprile un incremento superiore al 2 per cento.

Il settore dei servizi ha segnato nel primo trimestre dell'anno una variazione congiunturale nulla del valore aggiunto. I settori *market oriented* hanno evidenziato dinamiche differenziate con una flessione del raggruppamento che raccoglie commercio, alberghi e trasporti ed una crescita, invece, significativa di quello dell'intermediazione finanziaria e dei servizi alle imprese.

Contrastanti sono risultate anche le indicazioni provenienti dagli indici del fatturato di alcune attività di servizi. In particolare, i servizi postali hanno segnato un incremento tendenziale superiore al 3 per cento, che segue la lieve flessione del quarto trimestre; il fatturato delle teleco-

municazioni, pur in decelerazione, è aumentato di oltre il 7 per cento. All'opposto, i trasporti aerei e l'informatica hanno registrato per il secondo trimestre consecutivo un netto calo rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente.

L'evoluzione del settore della distribuzione commerciale è rimasta stagnante. Nei primi quattro mesi dell'anno le vendite al dettaglio sono cresciute in termini tendenziali del 2,2 per cento, con una sostanziale stabilità in termini reali. Tale andamento riflette le persistenti difficoltà delle imprese operanti su piccole superfici, mentre la grande distribuzione ha mantenuto un ritmo di crescita delle vendite piuttosto sostenuto.

Riguardo all'attività del settore turistico, le informazioni provenienti dall'indagine rapida sul movimento alberghiero hanno evidenziato a Pasqua un forte calo sia degli arrivi sia delle presenze, in entrambe le componenti, italiana e straniera. Tale risultato è stato però influenzato negativamente dall'anticipo con cui si è presentato quest'anno il periodo pasquale. I dati dell'indagine mensile riferiti all'insieme del primo trimestre hanno registrato, invece, un significativo aumento sia degli arrivi sia delle presenze, dovuto soprattutto all'afflusso di turisti stranieri.

Il commercio con l'estero ha evidenziato nella prima parte del 2002 uno scarso dinamismo, sebbene con andamenti differenziati delle due correnti dell'interscambio. Con riferimento ai dati destagionalizzati relativi all'evoluzione in volume, nel primo trimestre si è registrata una flessione congiunturale delle esportazioni (meno 1,5 per cento) e, parallelamente, una crescita delle importazioni (più 1,1 per cento). I dati in valore relativi al trimestre febbraio-aprile indicano una persistente debolezza dei flussi di interscambio: le esportazioni sono calate, rispetto ai tre mesi precedenti e al netto della stagionalità, e le importazioni hanno registrato un modesto incremento. Tuttavia, in maggio, i dati provvisori relativi alle vendite verso i soli paesi extraeuropei

hanno mostrato una significativa risalita riguardante oltre la produzione industriale gli scambi commerciali.

Le informazioni sull'andamento delle esportazioni per ripartizione geografica hanno messo in luce, nel primo trimestre di quest'anno, una flessione particolarmente marcata nel nord-ovest (meno 4,4 per cento in termini di valori destagionalizzati rispetto all'ultimo trimestre del 2001), che pesa per oltre il 40 per cento delle vendite italiane all'estero. Solamente il sud e le isole hanno registrato un modesto incremento (più 0,3 per cento), che segue però la marcata diminuzione del trimestre precedente, quando le altre ripartizioni avevano invece registrato risultati positivi.

Illustro ora alcuni dati relativi all'inflazione. Dopo aver registrato un deciso rallentamento nella seconda metà dello scorso anno, la dinamica congiunturale dei prezzi al consumo ha evidenziato nei primi mesi del 2002 una nuova, sia pur modesta, accelerazione. La nuova impenata nelle quotazioni petrolifere ha prodotto rialzi congiunturali consistenti nei prezzi dei carburanti. Un qualche effetto, circoscritto ad alcune tipologie di beni e servizi, può essere ascritto anche ai fenomeni di revisione dei prezzi connessi con la transizione dalla lira all'euro (su questo problema si è svolta, pochi giorni fa, un'audizione di fronte alla Commissione bilancio della Camera dei deputati). Dal mese di aprile, il riassorbimento degli *shock* che avevano alimentato la dinamica inflazionistica nei primi mesi del 2002 e il rafforzamento del cambio dell'euro sul dollaro hanno favorito l'emergere di una tendenza alla decelerazione dei prezzi.

La dinamica dell'inflazione al consumo registrata nei primi mesi del 2002 è stata piuttosto sostenuta se messa a confronto con l'evoluzione complessivamente moderata dei costi e con l'assenza di impulsi dal lato della domanda. I prezzi alla produzione erano addirittura diminuiti rispetto ad un anno prima ed anche la componente dei beni finali di consumo e dei beni e servizi importati presentava lo stesso andamento.

Tra dicembre del 2001 e maggio del 2002 l'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività è aumentato dell'1,5 per cento, segnando quindi una variazione congiunturale analoga a quella del medesimo periodo del 2001. Il tasso di inflazione tendenziale, che nella seconda metà dello scorso anno era progressivamente sceso, fino a toccare il 2,4 per cento nei mesi di novembre e dicembre, si è portato al 2,5 per cento in febbraio e marzo, per poi ridursi nuovamente al 2,3 per cento in maggio. I dati provvisori di giugno segnalano un incremento congiunturale dei prezzi al consumo molto contenuto (più 0,1 per cento) che, anche in virtù del confronto statistico favorevole con lo stesso mese dell'anno precedente, comporterebbe un ulteriore calo del tasso di inflazione tendenziale al 2,2 per cento. Il tasso di inflazione « acquisito » per il 2002, cioè quello che si registrerebbe se l'indice dei prezzi al consumo restasse per il resto dell'anno invariato rispetto a giugno, è pari anch'esso al 2,2 per cento.

La disaggregazione per tipologia di spesa mostra che tra dicembre e maggio vi sono stati aumenti molto differenziati che non richiamo ora, essendosi già svolta — come ho detto prima — un'audizione su questo punto. Nel complesso, i prezzi regolamentati e le tariffe hanno svolto un ruolo di freno alla crescita dei prezzi anche nella prima parte del 2002, segnando un aumento tra dicembre 2001 e maggio 2002 pari allo 0,1 per cento e una crescita su base annua dello 0,3 per cento.

L'evoluzione dell'inflazione italiana ha seguito da vicino la dinamica dei prezzi al consumo nei paesi dell'area dell'euro. Nei mesi più recenti, tuttavia, si è evidenziata una maggiore inerzia nel processo di riassorbimento degli *shock*. Pertanto, il differenziale tra l'Italia e l'Unione economica e monetaria nel tasso di crescita tendenziale dell'indice armonizzato, dopo aver oscillato su valori prossimi allo zero nel corso del 2001 e nel primo trimestre del 2002, è tornato ad essere significativamente positivo. Nei dati provvisori di giugno il tasso annuo di inflazione, misurato sull'indice armonizzato, si è attestato in Italia al 2,3

per cento, mentre nell'area dell'euro sarebbe sceso all'1,7 per cento. Il differenziale inflazionistico si è ampliato nel comparto dei beni e, in particolare, per gli alimentari non trasformati. Il divario rispetto alla media dell'area si è invece progressivamente ridotto nel comparto dei servizi, dove pure permangono comparti caratterizzati da una maggiore inflazione (ad esempio, spese per la salute, trasporti, ricreazione e cultura, servizi assicurativi e finanziari). Il processo di convergenza ha riguardato anche la componente « di fondo » dei prezzi al consumo, al netto dei prodotti energetici e degli alimentari freschi: il relativo differenziale è stato lievemente positivo nei primi mesi dell'anno per poi azzerarsi in maggio.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, nella prima parte del 2002 è proseguito l'andamento positivo dell'occupazione avviatosi nella seconda metà degli anni Novanta (per un esame delle tendenze di medio periodo si veda il dossier « Le trasformazioni del mercato del lavoro italiano nel periodo 1993-2001 »). Secondo l'indagine sulle forze di lavoro, il numero di occupati nella media delle rilevazioni di gennaio e aprile è aumentato su base annua dell'1,8 per cento (377.000 persone). Tra l'inizio dell'anno e la scorsa primavera la fase di rallentamento ciclico dell'economia ha tuttavia determinato un'attenuazione della dinamica espansiva della domanda di lavoro. Al netto dei fattori stagionali, l'incremento congiunturale dell'occupazione si è ridotto dallo 0,4 per cento di gennaio allo 0,2 di aprile. La decelerazione è stata relativamente più marcata nel centro-nord, dove maggiore è il peso delle attività produttive esposte alla concorrenza internazionale, come già richiamato.

L'aumento dell'occupazione si è concentrato nel settore dei servizi. A consuntivo della prima parte del 2002, l'incremento in ragione d'anno è stato pari al 2,6 per cento (356.000 persone), costituito per nove decimi da dipendenti. Il ritmo di sviluppo è risultato elevato nei servizi alle imprese e nel commercio, alberghi e pubblici esercizi. Nelle costruzioni, al picco

raggiunto tra la primavera e l'estate dello scorso anno, ha fatto seguito un'evoluzione più contenuta, in particolare del lavoro dipendente. L'occupazione industriale, dopo l'attenuazione della dinamica negativa profilatasi all'inizio del 2002, in aprile ha ripreso slancio, soprattutto nel Mezzogiorno.

Il protrarsi dell'evoluzione positiva della domanda di lavoro ha indotto nuovi aumenti del tasso di occupazione. Il tasso di occupazione femminile, in crescita costante dal 1996, è salito al 41,9 per cento rispetto al 40,9 per cento nell'aprile 2001).

Come nel corso del 2001, l'apporto fornito dalle forme di impiego a tempo indeterminato e ad orario pieno alla crescita dell'occupazione è stato determinante. Nelle rilevazioni di gennaio e aprile, tale tipologia contrattuale ha contribuito per circa quattro quinti alla creazione netta dei posti di lavoro alle dipendenze. Nelle rilevazioni, la conferma della tendenza ascendente delle posizioni lavorative più stabili ha continuato a trovare sostegno nel perdurante utilizzo degli incentivi alle assunzioni a tempo indeterminato, introdotti dalla legge finanziaria del 2001. In aprile è tornato a crescere significativamente anche il lavoro a tempo determinato e *full time*, in particolare nel centro nord. Nonostante le recenti innovazioni legislative volte a rendere più flessibile le prestazioni lavorative a orario ridotto, la quota degli occupati dipendenti a tempo parziale è scesa in aprile al 9,2 per cento, quattro decimi di punto in meno rispetto ad un anno prima.

L'area dei senza lavoro ha registrato un'ulteriore contrazione. Nella media delle prime due rilevazioni dell'anno il numero delle persone in cerca di occupazione è diminuito circa del 5,2 per cento. Tra gennaio ed aprile, nei dati depurati dalla stagionalità, l'intensità del calo si è tuttavia fortemente ridotta, a seguito anche della contemporanea espansione dell'offerta di lavoro.

Ciò nonostante, dopo 13 consecutive riduzioni trimestrali, il numero complessivo delle persone in cerca di lavoro è

sceso in aprile a poco più di 2 milioni 170 mila unità: il livello più basso dal gennaio 1993.

In questo quadro, indicazioni incoraggianti sono inoltre scaturite dal progressivo calo della quota di persone in cerca di un lavoro da almeno un anno, ridottasi nell'aprile 2002 al 58,7 per cento del totale (dal 62,9 per cento nell'aprile 2001). Sceso sotto la soglia delle due cifre nel corso del 2001 (9,5 per cento nella media dell'anno), il tasso di disoccupazione si è ridotto ancora al 9,2 per cento. Tra gennaio e aprile, al netto della stagionalità, il calo del tasso di disoccupazione si è interrotto. Il risultato ha riflesso l'arresto del processo di discesa della disoccupazione nelle regioni settentrionali, dove peraltro il fenomeno interessa ormai quote di popolazione molto contenute. Al procedere del calo nelle regioni meridionali, dove il tasso di disoccupazione si è portato al 18,5 per cento (rispetto al 19,3 per cento nel 2001), non ha corrisposto un restringimento significativo dei divari territoriali. Comunque, la situazione del Mezzogiorno, certamente, ha segnato un miglioramento.

Per quanto attiene al secondo importante argomento di questa audizione, quello della finanza pubblica, desidero iniziare dalla presentazione delle previsioni per il 2002 contenute nel DPEF, anche se, ovviamente, già le conoscete. Il documento di programmazione economica e finanziaria contiene, oltre alle linee programmatiche di finanza pubblica per il 2003-2006, una nuova previsione degli andamenti del conto delle pubbliche amministrazioni per l'anno 2002. Nel DPEF, il rapporto tra deficit e PIL è previsto, per il 2002, all'1,1 per cento, in calo rispetto al dato che si può stimare per il 2001, pari al 2,2 per cento (vedremo in seguito come si è ottenuto questo dato), ma superiore rispetto a quello contenuto nel DPEF e nell'aggiornamento della Relazione previsionale e programmatica (RPP) con riferimento al 2002, che era previsto pari allo 0,5 per cento. Il peggioramento del saldo di finanza pubblica nel 2002 rispetto ai documenti programmatici precedenti è in larga parte imputabile al rallentamento

della crescita economica rispetto alle previsioni originarie. Per la parte residua, esso è dovuto all'effetto di «trascinamento» all'anno successivo delle revisioni delle informazioni statistiche di base utilizzate per il calcolo dell'indebitamento netto del 2001, agli effetti delle recenti decisioni di Eurostat in materia di cartolarizzazione, e agli andamenti nei primi mesi dell'anno di alcune componenti della spesa pubblica. Le nuove previsioni di finanza pubblica per l'anno 2002 indicano anche un avanzo primario pari al 4,7 per cento del PIL. Tale ultimo valore risulta inferiore sia alla stima effettuata nel DPEF dello scorso anno per il 2002, pari al 5,5 per cento del PIL, sia a quelle riportate nella relazione previsionale e programmatica e nella relazione trimestrale di cassa (RTC), che stimavano l'avanzo primario rispettivamente al 5,3 per cento e al 5,1 per cento del PIL.

Vediamo ora cosa è cambiato nelle stime sull'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche nel 2001 (anche per questo c'è un *dossier*). Il 1° marzo 2002, al momento della prima notifica da comunicare ad Eurostat in conformità con la procedura sui deficit eccessivi, l'ISTAT ha stimato il rapporto tra indebitamento (circa 18 miliardi di euro) e PIL per il 2001 pari all'1,4 per cento. Successivamente, tale dato è stato revisionato a seguito dell'aggiornamento delle basi di dati statistiche utilizzate nelle stime del conto (i risultati di questo aggiornamento sono stati diffusi dall'ISTAT il 25 giugno scorso, anche per favorire la predisposizione del DPEF). La revisione dei dati di base, che può essere imputata in misura prevalente al comparto della spesa sanitaria, pur riguardando anche altri comparti o aggregati, ha peggiorato l'indebitamento netto dello 0,2 per cento del PIL (di 2,4 miliardi di euro), portando la stima del rapporto tra indebitamento e PIL all'1,6 per cento.

Infine, gli effetti della recente decisione di Eurostat in materia di trattamento dei proventi derivanti dalla vendita di immobili da parte delle amministrazioni pubbliche e dalla concessione dei diritti di

riscossione delle entrate del Lotto e del Superenalotto, attuate attraverso lo strumento della cartolarizzazione, hanno comportato la necessità di rivedere le precedenti stime. Infatti, Eurostat, il 5 luglio 2002, ha stabilito alcune regole relative al trattamento contabile delle operazioni di cartolarizzazione effettuate dagli enti della pubblica amministrazione.

Le decisioni di Eurostat sono state definite seguendo una procedura che si applica ogni qual volta si verificano operazioni dall'impatto potenzialmente significativo sui conti nazionali per le quali le regole fissate dal SEC 95 non risultino di immediata applicazione. In base alle opinioni espresse dai diversi comitati esistenti all'interno sia della Banca centrale europea sia di Eurostat, sono state fissate le nuove regole: la posizione dell'Italia, che era stata adottata dall'ISTAT nelle proprie stime dell'indebitamento netto della pubblica amministrazione diffuse a marzo, e già notificate ad Eurostat (che, riconoscendone la non incoerenza con il SEC, non aveva espresso parere contrario al loro utilizzo in attesa delle decisioni finali), purtroppo non è stata accolta.

Le nuove regole hanno fissato le condizioni affinché le operazioni di cartolarizzazione possano avere effetti sui saldi dei conti pubblici: è stato escluso ogni impatto di operazioni relative a flussi di entrate future (quali quella sul Lotto effettuata nel 2001) e sono stati individuati i criteri affinché le operazioni su attività finanziarie (crediti) o non finanziarie (soprattutto immobili) possano essere classificate come vendita, con impatto positivo sul deficit nel caso di operazioni relative ad attività non finanziarie e sul debito nel caso di attività finanziarie.

Questo comporta una ulteriore revisione della stima dell'indebitamento per il 2001 che ora risulta stimabile pari a 26,8 miliardi di euro ed è quindi passato, in rapporto col PIL, dall'1,6 al 2,2 per cento - un incremento molto elevato, pari a 0,6 punti percentuali - con relativo impatto sullo *stock* del debito pubblico, che è passato dal 109,4 al 109,8 per cento del PIL. Tenendo conto di queste attuali stime,

nel 2001 il deficit ha mostrato un incremento di oltre 20 miliardi di euro rispetto all'anno precedente (in cui era stato di 6,4 miliardi di euro). In termini di rapporto rispetto al PIL tale saldo è passato dallo 0,6 al 2,2 per cento del 2001. Tuttavia, al netto dell'impatto straordinario sui conti del 2000 degli introiti derivanti dall'assegnazione delle licenze UMTS, che sono registrati con il segno negativo nelle uscite in conto capitale nel conto economico, tale rapporto è passato, in realtà, dal 2,0 al 2,2 per cento. L'avanzo primario (deficit al netto degli interessi passivi) è diminuito nel periodo di analisi dal 6 per cento al 4,1 per cento del PIL. Le uscite complessive sono cresciute di un punto percentuale in più del PIL, passando dal 46,5 per cento al 48 per cento del PIL, con una inversione di tendenza rispetto a quanto sperimentato nell'ultimo quinquennio precedente. Le entrate nel conto delle amministrazioni pubbliche sono, invece, lievemente diminuite nello stesso periodo. La pressione fiscale (definita come rapporto fra la somma di imposte dirette, indirette e in conto capitale, contributi sociali effettivi e figurativi, da un lato, e prodotto interno lordo, dall'altro) ha registrato una lieve flessione, passando dal 42,5 per cento al 42,3 per cento del 2001.

Cerchiamo ora di verificare, con una breve analisi, le previsioni per il 2002 contenute nel DPEF. La differenza tra la stima dell'indebitamento netto per il 2002 contenuta nel documento di programmazione economico finanziaria e quella contenuta nei documenti programmatici, pari a 0,6 per cento punti percentuali di PIL, è dovuta ad un insieme di fattori, tra i quali un peso rilevante è da attribuire all'effetto della minore crescita economica prevista per l'anno in corso, pari all'1,3 per cento, rispetto alle previsioni iniziali, del 2,3 per cento, riportate nella relazione previsionale e programmatica di febbraio. L'effetto sull'indebitamento netto della minore crescita economica può essere stimato in 0,4 punti percentuali di PIL nella direzione del peggioramento del saldo. Cioè, riducendosi lo sviluppo si riduce anche l'effetto dell'indebitamento sul PIL.

La differenza residua tra le previsioni contenute nella relazione previsionale e programmatica e quelle riportate nei documenti di programmazione per il 2003-2006, pari a 0,2 punti percentuali di PIL (rimarrebbero, cioè, da spiegare soltanto 0,2 punti percentuali di PIL), può essere attribuita a diversi fattori che hanno esercitato effetti positivi e negativi, contemporaneamente, sull'indebitamento netto. Innanzitutto, all'effetto di « trascinamento » sul 2002 dell'aggiornamento delle informazioni statistiche — relative alla spesa, ovviamente — dell'anno 2001, con un effetto di aumento del deficit pari allo 0,2 per cento del PIL. Inoltre, può essere attribuita alla riclassificazione delle operazioni di cartolarizzazione, che ha un impatto diverso, avendo incrementato, come abbiamo visto, l'indebitamento netto del 2001 di circa 6 decimi di punto.

Tuttavia, per il 2002, il documento di programmazione ha stimato un effetto di riduzione del deficit pari a 0,3 punti percentuali di PIL (in sostanza, quello che ha fatto aumentare il rapporto deficit PIL nel 2001, la decisione di Eurostat, dovrebbe far diminuire il deficit di 0,3 punti percentuali nel 2002), stima che risulta affidabile in base alle informazioni attualmente disponibili. Tale impatto è attribuibile per un terzo alle maggiori entrate previste per il Lotto e il Superenalotto e per la componente residua ai proventi di immobili. Infine, il terzo fattore di differenza di circa tre decimi di punto è attribuibile ad un peggioramento dei conti pubblici rispetto alle previsioni dei precedenti documenti. Tra le voci che hanno esercitato un impatto negativo sul saldo figurano le maggiori spese per assistenza sanitaria e le uscite per redditi da lavoro della pubblica amministrazione.

Confrontando le nuove previsioni del conto economico delle amministrazioni pubbliche per l'anno 2002 con i dati di consuntivo per il 2001, si evince che il rapporto tra deficit e PIL si dovrebbe ridurre di oltre un punto percentuale, passando dal 2,2 per cento all'1,1 per cento. La differenza è imputabile per sette decimi di punto ad una riduzione delle

spese e per i restanti quattro decimi di punto ad un aumento delle entrate. In sostanza, si effettuano previsioni di riduzione delle spese di circa sette decimi di punto e di aumento delle entrate di quattro decimi di punto.

Le spese totali sono previste in riduzione dal 48 per cento al 47,3 per cento del PIL, per effetto del calo delle uscite in conto capitale. Sulle previsioni della spesa in conto capitale pesa l'incertezza relativa all'inclusione nelle stime dei proventi derivanti dalle operazioni di cartolarizzazione già previste per il 2002 (essendo state già previste, dipenderà da come saranno apportate). Secondo indicazioni precedenti al DPEF diffuse dal Ministero dell'Economia tali introiti ammonterebbero a 7,7 miliardi di euro. Pesa altresì l'incertezza relativa alle ulteriori ipotesi sulla modalità di dismissione del patrimonio immobiliare pubblico. Le spese correnti rimangono costanti in termini di PIL, pur in presenza di una crescita prevista per la spesa per prestazioni in denaro, al cui interno la voce più importante è quella della spesa per pensioni e rendite.

Le entrate complessive crescono dello 0,4 per cento del PIL per effetto di un pari aumento delle entrate correnti e di quelle in conto capitale. Rimane, tuttavia, incerto nel documento di programmazione il trattamento delle entrate derivanti dalla tassa *una tantum* applicata ai detentori di capitali all'estero (il cosiddetto scudo fiscale, i cui effetti sono stati di non poco rilievo essendo stati reintrodotti in Italia notevoli capitali) che hanno provveduto al loro rientro nel corso dell'anno ed il suo impatto sulla pressione fiscale. Infatti, il documento di programmazione riporta una stima della pressione fiscale per il 2002, pari al 42,3 per cento (un decimo di punto inferiore a quella del 2001) che non sembra includere tra le imposte in conto capitale gli introiti derivanti da tale provvedimento con una conseguente sottostima pari a circa un decimo di punto. Quindi, dovrebbe diminuire un po' di più rispetto a quanto previsto, o almeno così sembra.

Nel DPEF non è prevista alcuna manovra correttiva finalizzata a raggiungere

l'obiettivo dell'1,1 per cento nel rapporto tra deficit e PIL per il 2002. Per il periodo successivo, gli interventi programmati mirano a raggiungere una riduzione del rapporto tra indebitamento e PIL fino al livello dello 0,8 per cento nel 2003 e dello 0,3 per cento nel 2004. Corrispondentemente, il rapporto tra lo *stock* del debito pubblico e il PIL si ridurrebbe fino a scendere al di sotto del 100 per cento nell'anno 2004. Per raggiungere l'obiettivo programmatico del 2003 il Governo conta di reperire risorse nette pari allo 0,8 per cento del PIL, essendo il deficit tendenziale previsto al livello dell'1,6 per cento del PIL.

Infine, quanto alle prossime operazioni di cartolarizzazioni, preannunciate nel DPEF, queste potranno avere un impatto sui conti nazionali solo se saranno strutturate (e penso che lo saranno) in base ai nuovi criteri definiti da Eurostat.

Questo per quanto riguarda la presentazione generale. Ovviamente, sono a vostra disposizione, insieme ai miei collaboratori, per ogni precisazione. Ho lasciato a queste Commissioni anche il *dossier*, nonché i grafici e le tabelle.

PRESIDENTE. La ringrazio, professor Biggeri, per la sua esposizione. Invito ora i commissari a formulare le loro domande.

GIANFRANCO MORGANDO. Anch'io ringrazio il presidente dell'ISTAT per il documento che ci ha illustrato, molto articolato e che ritengo dovremmo approfondire più analiticamente. Tuttavia, mi è sfuggita una questione, che a me sembra rilevante. Dalla sua relazione emerge un significativo scostamento, rispetto alle previsioni contenute nel documento di programmazione economico finanziaria, dei dati relativi all'andamento dell'indebitamento netto nel 2001, mentre la valutazione si allinea, sostanzialmente, alle previsioni per quel che riguarda il 2002. Siccome lo scostamento relativo al 2001 è particolarmente rilevante, le sarei grato, se fosse possibile, di un approfondimento di questo rapporto.

ETTORE PERETTI. Nel DPEF è contenuta una proposta di riduzione fiscale; siete in grado di stabilire una stima e una proiezione di effetto sui consumi e di autocopertura finanziaria di tale proposta?

PRESIDENTE. Mi sembra di avere intuito che, sulla vicenda legata alla contabilizzazione delle cartolarizzazioni, anche l'ISTAT confidava, come il Governo, che Eurostat accettasse l'impostazione adottata. In relazione a questa decisione di Eurostat, vorrei avere una maggiore spiegazione su ciò che cambia rispetto alla dinamica delle entrate - e, quindi, dell'impatto sulla finanza pubblica - dei prossimi anni.

LUIGI BIGGERI, *Presidente dell'ISTAT*. Vorrei fornire qualche risposta e poi, eventualmente, i miei collaboratori potranno fare delle precisazioni. Ringrazio per le domande che, forse, consentono di chiarire una lettura troppo veloce e documenti che ancora non avete avuto. Per quanto riguarda l'indebitamento - in questo modo penso di rispondere anche al presidente Giorgetti -, la decisione di Eurostat è avvenuta in maniera diversa rispetto a quello che l'ISTAT confidava.

L'anno scorso il Ministero dell'economia chiese all'ISTAT il giudizio su alcune operazioni di cartolarizzazione che aveva intenzione di svolgere. Sulle cartolarizzazioni, in particolare quelle degli immobili, già fatte anche da altri paesi - infatti, nel documento più dettagliato, forse, c'è scritto che, con queste decisioni, altri paesi si trovano in una situazione peggiore della nostra -, era stato previsto di fare tale operazioni e ci chiedevano come sarebbero state contabilizzate.

Esaminando il manuale del SEC 95, ed anche successivi documenti relativi alla finanza pubblica, questo tipo di operazioni non erano state previste e, quindi, l'interpretazione doveva essere data sulla base di analoghe operazioni che erano state attuate in anni precedenti. L'ISTAT ha predisposto un documento e, sulla base dello stesso, il parere al Ministero era sostan-

zialmente positivo. Infatti, tale documento era coerente con ciò che emergeva dal manuale SEC 95 e, in più, facemmo una riunione nell'ottobre dell'anno scorso, insieme a rappresentanti della Banca d'Italia e di Eurostat, per spiegare loro il contenuto di questo documento, dato che pensavamo che quelle operazioni di cartolarizzazione sarebbero andate a diminuzione del *deficit*.

Non ci fu immediata risposta, dissero che quelle valutazioni sembravano convincenti e, comunque, andavano portate a delle *task force* all'interno di Eurostat e a dei comitati CMFB che sono espressione di Eurostat e della Banca centrale. Quindi, aspettavamo ed eravamo abbastanza fiduciosi. Quando abbiamo visto che le opinioni di Eurostat e degli altri comitati erano un po' diverse, abbiamo ribadito la nostra posizione e abbiamo predisposto un documento che è stato presentato nella *task force* ma, alla fine, Eurostat ha fornito un'interpretazione diversa dalla nostra. Non vorrei che l'impressione fosse che le cartolarizzazioni non si potessero fare - voi che siete esperti, certamente, lo avrete capito - però la contabilizzazione non doveva avvenire immediatamente, a meno che il prezzo che se ne ricavava non fosse superiore all'85 per cento.

Di conseguenza, poiché secondo Eurostat il prezzo non era superiore a tale soglia, l'operazione di registrazione andava fatta parte nell'anno in corso e parte negli anni successivi con le ulteriori vendite. Cosa comporta tutto ciò? Credo che la spiegazione sia chiara. Noi eravamo fiduciosi e pensavamo che si trattasse di una questione di contabilizzazione. Non enfatizzerei più di tanto questa operazione, perché l'indebitamento è aumentato di 0,6 punti nel 2001 ma le stesse operazioni, proprio perché rinviato la registrazione agli anni successivi, faranno diminuire il *deficit* di 0,3 punti nel 2002 e gli effetti continueranno anche negli successivi, a condizione che gli immobili vengano venduti.

Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Peretti, normalmente non è nostro compito ma potremmo farlo.

L'ISTAT, essenzialmente, fa rilevazioni statistiche però - come è successo in altre audizioni e, in particolare, nella legge finanziaria - abbiamo un modellino che utilizziamo per verificare i vari effetti. In questa occasione non l'abbiamo fatto - e me ne scuso - perché, in realtà, il Documento di programmazione economica e finanziaria ci è pervenuto soltanto giovedì scorso ma più avanti, in settembre e in ottobre, faremo certamente anche questo esercizio per vedere i relativi effetti.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti dell'ISTAT che, nella ristrettezza dei tempi, hanno offerto alla Commissione un contributo di approfondimento. Sospendo la seduta e rinvio il seguito delle audizioni alle ore 14,30.

La seduta, sospesa alle 13.30, è ripresa alle 14.30.

Audizione di rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana (ABI).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana. Do la parola al presidente dell'Associazione, Maurizio Sella, che ringrazio per la disponibilità a presenziare in questa sede.

MAURIZIO SELLA, Presidente dell'Associazione bancaria italiana (ABI). Ringrazio il presidente e gli onorevoli membri delle Commissioni bilancio di Camera e Senato. Mi si consenta una brevissima digressione: è la prima volta che entro in questa sala e vorrei esprimere viva ammirazione sia per le dotazioni tecnologiche sia per le architetture, la cui bellezza non può non essere apprezzata da un comune cittadino.

Vengo ora all'oggetto del mio intervento. È un momento difficile, l'economia mondiale ha subito tre *shock*: 11 settembre, Argentina e caso Enron. Questo crea nella comunità economica una situazione di in-

certezza che, ovviamente, grava sulla conseguente capacità di ripresa e sulle prospettive future.

Dopo il rallentamento delle attività produttive sofferto a fine 2001, si è patito un avvio dell'anno corrente, perlomeno in Europa e in particolare in Italia, meno brillante di quello sperato, a differenza degli Stati Uniti che, nel primo trimestre del 2002, hanno registrato una ripresa vigorosa, con una crescita del PIL pari al 6,1 per cento. Riteniamo che seppure il DPEF costituisca un buon documento ed il Governo riuscirà a rispettare - vedrete con quali condizioni - il programma che si è dato, di dover procedere cautamente, perlomeno in merito alle previsioni relative all'anno 2003. Il sistema bancario unanimemente valuta possibile uno sviluppo del PIL più ridotto, pari a 0,3, 0,4, 0,5 punti percentuali in meno. Per quanto attiene al più lungo termine l'Associazione bancaria italiana ritiene occorranza due condizioni essenziali per poter conseguire un tasso di sviluppo intorno al 3 per cento, come prospettato nel DPEF: il tenace perseguimento delle riforme di struttura ed il pieno utilizzo delle essenziali risorse, materiali ed umane, che si trovano nel Mezzogiorno, componente importante per raggiungere quei livelli di crescita da tempo auspicati.

In assenza di aggiustamenti, il DPEF indica che il tendenziale dell'indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni, pur partendo dall'1,1 del PIL nel 2002, risalirebbe fino al 2,3 per cento nel 2004, mantenendosi comunque elevato negli anni successivi. È pertanto opportuno intervenire rapidamente. Richiamo ancora una volta quelle determinazioni: più semplicemente, in base a dette stime, su 1.250 miliardi di euro - che è il PIL attuale -, le manovre necessarie a correggere di un punto percentuale questo valore, dovranno attestarsi attorno ai 10, 12, 14 - dipenderà dallo sviluppo del paese -, 15, 16 mila miliardi di euro.

Certamente, dopo i Consigli europei di Madrid e Siviglia, il percorso è stato rivisto: il nuovo documento di programmazione economico-finanziaria rimodula, in

fatti, il principale obiettivo di finanza pubblica (rapporto indebitamento-PIL) portandolo dallo 0,5 all'1,1 per cento per l'anno in corso e dallo 0 allo 0,8 per cento per il 2003.

Nonostante venga previsto un peggioramento del disavanzo annuo rispetto alla traiettoria precedentemente delineata, resta, in ogni caso, fissata al 2004 la data entro cui il rapporto dovrà scendere sotto quota cento. Perché ciò sia possibile, occorre, a nostro avviso, che vengano assicurati anche altri interventi di tipo infrastrutturale, in particolare quelli previsti attraverso l'azione della Patrimonio Spa e delle Infrastrutture Spa.

Certamente, finanziare la riduzione fiscale, gli ammortizzatori sociali, gli aumenti concessi per il pubblico impiego, richiede veramente un'azione pressante. Per quanto riguarda la spesa per interessi, si può rilevare che il costo medio implicito del debito pubblico tenderebbe ad aumentare nel corso del triennio 2003-2005 (dal 5,5 per cento nel 2002 al 5,9 per cento nel 2005). Si può ritenere che le valutazioni in materia di oneri per il servizio del debito siano prudenti. La valutazione di un'improvvisa forte crescita degli interessi in Europa e nel mondo nei prossimi anni, sembra essere tuzioristica, prevedendosi di pagare più interessi per il futuro triennio di quanti in realtà non se ne pagheranno. Questo per quanto concerne le considerazioni di tipo generale.

Venendo ai profili di maggior specificità, cinque punti a mio parere sono fondamentali, interessando da vicino il sistema economico e le banche in particolare.

Condividiamo in pieno, ovviamente, che, ai fini della competitività delle imprese, l'aliquota dell'IRPEG scenda di almeno due punti percentuali e che l'aliquota pavimento sia del 33 per cento, esprimiamo invece, quanto al nostro settore, preoccupazione maggiore per l'IRAP. Signor presidente, lei sa bene che l'aliquota nazionale IRAP è del 4,25 per cento, ed è ormai nota la nostra infelice esperienza relativa alle addizionali IRAP fissate da alcune regioni, a carico degli

intermediari finanziari ed assicurativi; talvolta a carico delle banche, ed anche oltre il tetto stabilito dalla legge nazionale.

Gli enti regionali, infatti, pur nell'ambito delle loro facoltà — ed essenzialmente mi riferisco a Lombardia, Marche, Lazio e Sicilia —, hanno deciso di applicare un aumento, per il nostro settore e per quello assicurativo, di un punto percentuale. Ebbene, il tetto previsto dalla legge è esattamente pari al 5,25 per cento: in Lombardia, nelle Marche si supererebbe questo limite, partendo da valori già attestatisi più alti (il valore di riferimento in queste regioni dell'aliquota è di 4,75 punti percentuali, che arriverebbero a 5,75 con un aumento pari all'1 per cento).

In assenza di correzioni, dunque, mentre l'aliquota nazionale sarà pari a 4,25, in quelle regioni avremo ancora il 5,75, in contrasto con le disposizioni normative. Quindi le banche dovranno presumibilmente presentare ricorso. La nostra preoccupazione è dunque che, di fatto, la delega ed il federalismo possano portare a qualche disordine, a qualche *level planfield* insufficiente. L'auspicio è che dal centro le norme di delega permettano comunque di coordinare quanto andrà ad essere stabilito in periferia, per evitare il perpetuarsi di una così palese situazione di ingiustizia.

In secondo luogo, occorre fare riferimento agli ammortizzatori sociali. Anche in proposito il nostro parere, sulla linea della riforma del DPEF, è favorevole, purché siano rispettati gli indirizzi del patto per l'Italia del 5 luglio. Vorrei peraltro sottolineare che il sistema bancario versa l'1,31 per cento all'anno di contributo alla disoccupazione, a fronte del quale le banche, in pratica, non fruiscono della corrispondente prestazione di sostegno a favore dei lavoratori. Allora ci chiediamo se non sia equo che questa costituisca la nostra forma di solidarietà. Inoltre, rammento in proposito che un apposito fondo di solidarietà è stato istituito per il personale delle imprese del credito.

È allora di particolare rilievo che le incentivazioni che verranno previste in futuro per i contributi delle aziende, destinati al finanziamento dei cosiddetti am-

mortizzatori sociali di secondo livello, siano estese ed assicurate anche alle banche che attualmente provvedono a versare i contributi per il finanziamento del fondo in questione.

Si ha la consapevolezza che quello bancario è un settore senza oneri per lo Stato, e che, anzi, ha contribuito alla solidarietà sociale con la creazione di un fondo specifico che ci aspettiamo sia mantenuto nel tempo? Non abbiamo costituito nessun onere, abbiamo pagato per trent'anni un contributo di cui non abbiamo beneficiato, e ancora potremmo subire altri aggravii.

Per quanto riguarda la previdenza complementare, l'ABI ritiene essenziale liberalizzare le adesioni collettive ai fondi aperti, a differenza di quanto avviene attualmente: oggi, sostanzialmente, se vi è un fondo negoziale, questo esclude la partecipazione ai fondi aperti. Riteniamo ciò sia assolutamente negativo ai fini di una vera competitività tra fondi negoziali e fondi aperti, quindi auspichiamo che tale stato di cose venga modificato, alla luce del nuovo documento di programmazione. Affinché il secondo pilastro possa veramente crescere, reputiamo essenziale la rimozione degli ostacoli normativi e fiscali, e soprattutto il riconoscimento della cosiddetta « portabilità » dei contributi.

Riguardo alla giustizia, è chiaro quanto essa sia per noi importante. Nell'ambito degli obiettivi di semplificazione e di ammodernamento che il Governo intende perseguire, particolare rilevanza per il sistema bancario riveste la riforma del diritto fallimentare. Vi ricordo che la legge fallimentare oggi applicata in Italia, formata da pochi articoli, risale al 1942, un periodo in cui obiettivi prioritari erano reputati la liquidazione delle imprese e la distribuzione della moneta fallimentare ai creditori.

Attualmente, invece, in tutto il mondo si cerca di gestire una situazione di precrisi, come il *chapter eleven* negli Stati Uniti, che eviti, per l'appunto, la liquidazione dell'impresa. Qualora, invece, si arrivi anche al fallimento, le norme preve-

dono che l'impresa medesima possa essere venduta in parti, salvando di essa tutto ciò che vi è di valido.

Questo impianto va modificato ma unitamente alle procedure concorsuali, affinché, una volta che la crisi dell'impresa venga conclamata, si possa, entro un anno, come è nella media europea, chiudere la procedura concorsuale medesima. In Italia la media è di sei anni, cinque al nord e sette al sud, ove vi sono punte di dieci, quindici anni. Quindi, il creditore, chiunque esso sia, e le banche in particolare, impiega un tempo straordinario ad incassare i propri crediti.

Ribadiamo: una volta entrati in vigore i nuovi *ratios* di Basilea, i tassi dei prestiti a rischiosità medio-alta potrebbero risultare inferiori anche di un punto percentuale, se la durata media delle procedure di recupero dei crediti e la quota recuperata in Italia si allineassero a quelle europee. Diversamente, il combinato disposto di tempi e di procedure così lunghe e della nuova Basilea renderanno il costo del denaro per tutti i debitori più rischiosi molto caro. Noi vorremmo poterlo ridurre, e per questo chiediamo una riforma della legge fallimentare veramente incisiva, in cui sia prevista una revisione della revocatoria fallimentare, abbreviando la durata del periodo sospetto e facendo sì che le azioni ordinarie dell'imprenditore nella gestione dell'impresa non vengano revocate, così come all'estero.

Quindi bisogna rendere più efficienti le procedure, velocizzarne l'*iter*, diminuirne i costi. Stiamo esercitando il massimo della nostra influenza per riuscire a ottenere questo cambiamento.

Un ulteriore punto che voglio toccare è quello relativo alla questione delle infrastrutture ed alla modernizzazione del paese attraverso le grandi opere. Noi siamo assolutamente convinti che il mercato non abbia nessuna difficoltà a finanziare le grandi opere, purchè i progetti siano economicamente sostenibili, le tariffe convenienti e stabili nel tempo. Ricordo il documento CIP 6 quale esempio di segno contrario, che portò tutti gli investitori esteri a lasciare l'Italia nel mo-

mento in cui, dopo che era stato fatto il *project financing* per la costruzione delle centrali, si intendeva cambiare le tariffe, in maniera tale che ogni previsione fatta dalle banche finanziatrici veniva alterata. Riteniamo che debba essere esercitata ogni azione possibile per far sì che la pubblica amministrazione destini al *project financing* progetti che, sulla base delle tariffe previste, siano veramente forieri di risultati economicamente stabili per coloro che finanziano.

Per quanto riguarda la società Infrastrutture Spa, riteniamo che essa potrà essere di ausilio se rispetterà il principio di sussidiarietà, in base al quale le banche finanziano tutto ciò che è finanziabile, riservando alla Infrastrutture Spa quanto non è finanziabile dal mercato, cioè i progetti con scadenze più lunghe, quelli che non hanno ritorno economico e, sostanzialmente, ciò che viene realizzato nell'interesse collettivo ma senza una base economica. Lungo questa linea credo che una cooperazione tra Infrastrutture Spa e sistema bancario italiano possa assicurare il massimo dei risultati.

GIUSEPPE ZADRA, *Direttore generale dell'Associazione bancaria italiana*. Mi limito ad aggiungere che la riforma della legge fallimentare, cui faceva cenno il presidente Sella, è a costo zero.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi che desiderano intervenire per delle domande, vorrei farne una io. Abbiamo sentito prima dai rappresentanti dell'ISTAT che aumenta la propensione al risparmio, rientrano i capitali dall'estero, ma i risparmiatori scappano dalla borsa, e sembra che non ci sia alcun tipo di attività finanziaria che possa offrire rendimenti appetibili. Dove finiscono tutti questi mezzi finanziari? Non semplicemente in investimenti nell'edilizia, nel « mattone ». Se sono disponibili, come potrebbero essere messi al servizio del rilancio dell'economia?

GIANFRANCO MORGANDO. La mia domanda probabilmente non ha strettis-

sima attinenza con il tema del DPEF. Essa mi è stata ispirata dall'approccio seguito dal presidente Sella, che ha individuato nella Enron uno dei tre fattori di *shock*. Si discute molto in Italia sul tema delle regole per il capitalismo. Diverse opinioni ritengono che per evitare il ripetersi di simili fenomeni, che hanno poi una influenza molto rilevante sulla fiducia dei cittadini, e quindi una incidenza diretta sull'andamento dell'economia, si debbano introdurre nuove regole. Che queste siano poi uno degli elementi che consentono il funzionamento di un sistema economico, lo avete ribadito voi stessi, individuando nella riforma della legge fallimentare una dei pilastri fondamentali dell'attività da intraprendere, cosa su cui concordo assolutamente, come pure sulle indicazioni relative ai contenuti della riforma. Quindi, per quel che riguarda il tema delle regole volte ad impedire un eventuale ripetersi in Italia di fenomeni simili a quelli verificatosi negli Stati Uniti, vorrei ricevere indicazioni su possibili riforme da introdurre. Penso, ad esempio, alla recente riforma del diritto societario, a proposito della quale mi chiedo se sia sufficiente. Mi piacerebbe acquisire le sue riflessioni su questi temi, che, pur se esulano un po' dalla questione contingente del DPEF, sono comunque di grande interesse.

ALBERTO GIORGETTI. Una delle riflessioni sul DPEF, emergente dal dibattito e dagli elementi che sono alla nostra attenzione, riguarda lo sviluppo del Mezzogiorno. Si tratta di un tema ricorrente ad ogni manovra finanziaria, che in quest'ultimo periodo ha anche parzialmente coinvolto la materia del credito. Infatti, in una mozione votata recentemente qui alla Camera c'è stato un richiamo forte all'impegno del credito a sostegno dell'imprenditoria nel Mezzogiorno e, quindi, agli eventuali strumenti che possono essere messi a disposizione dal sistema creditizio per agevolare un confronto e un impegno su cui il Governo sta lavorando molto. Vorrei acquisire il punto di vista e le valutazioni dell'ABI in merito.

BENITO SAVO. Desidero sapere quali sono i parametri seguiti dalle banche per valutare un loro intervento nelle grandi opere, oltre alla certezza dell'invarianza delle regole nel tempo.

RENZO MICHELINI. Vorrei informazioni relativamente ai capitali rientrati dall'estero per effetto dello scudo fiscale e, in particolare, se questi sono rientrati uniformemente in tutto il sistema oppure se vi sono state loro concentrazioni differenziate nelle varie aree geografiche del paese. Inoltre, quale tipi di impiego hanno avuto? Vi sono dati in merito?

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Sella per le risposte.

MAURIZIO SELLA, *Presidente dell'Associazione bancaria italiana*. Quanto alla sua domanda, onorevole presidente, per quanto riguarda il risparmio depositato in banca, un anno fa il tasso di crescita anno su anno era del 2 per cento; oggi sostanzialmente tale tasso di crescita è del 10 per cento. Quindi una parte del risparmio che esce dalle azioni va a finire proprio nei depositi delle banche, un'altra parte si dirige verso il mercato immobiliare e un'altra ancora viene impiegata in titoli di Stato italiani o esteri. Quello che la sua domanda mi sembra sottendere, vista anche l'infelice esperienza argentina, riguarda l'entità del tasso di remunerazione del risparmio. Orbene, talvolta dimentichiamo che, se si guardano le serie storiche degli ultimi centocinquanta anni, si evince che in termini reali, quindi al di sopra del tasso di inflazione, il risparmio ha reso sostanzialmente il 2 per cento. Vi sono stati periodi in cui ha reso maggiormente ed altri in cui ha reso di meno. Io credo che oggi ci troviamo in un periodo in cui un investimento sicuro rende meno del 2 per cento in più del tasso di inflazione. Nel periodo immediatamente precedente a quello attuale lo Stato italiano pagava invece tassi più alti di quelli tedeschi e di quelli medi europei e il reddito del denaro era ben superiore al 2 per cento reale. Quindi siamo in un periodo di

ribasso. Se si ha un profilo di rischio individuale medio-basso, bisogna accontentarsi di rendimenti bassi, perché essendo un momento di alta volatilità, ci sono rischi maggiori se si investe con profili di rischio più alti.

Vengo alla domanda del senatore Morgando relativa al caso ENRON e al problema delle regole. Al riguardo, direi che l'Europa e l'Italia hanno avuto un numero minore di casi rispetto all'America. Noi europei eravamo criticati dagli americani per avere, a loro avviso, regole contabili e di gestione meno buone delle loro. Vista l'esperienza concreta, direi che quanto da loro sostenuto non fosse vero. Dovremmo perciò essere non troppo insoddisfatti delle regole che abbiamo. Queste regole, a causa di qualche esperienza europea, vista l'esperienza americana e in ragione del cambiamento della cornice sia economica sia dei comportamenti, possono essere migliorate? La mia risposta è assolutamente affermativa: possono essere migliorate e lo saranno.

Mi è un po' più difficile rispondere invece alla sua domanda specifica concernente eventuali mie proposte di modifica. Posso dire che stiamo tutti lavorando tenacemente e che presto saremo più avanti nella riflessione. Sono portato a copiare il concetto americano del Presidente Bush, secondo il quale i *manager* e *chief executive officer* devono firmare i bilanci quasi giurando. Ci deve essere un contratto morale da parte di questi soggetti nei confronti dei conti della propria società e una responsabilizzazione personale conseguente. Sembra anche a me una buona regola da adottare: è una forma di giuramento circa l'attendibilità dei conti.

Sulla questione relativa allo sviluppo del Mezzogiorno, prospettata dall'onorevole Giorgetti, faccio presente che noi disponiamo di dati in base ai quali i 150 miliardi di euro di crediti al sud non sono mediamente inferiori rispetto al nord. Al sud l'impresa, rispetto a tutte le sue passività finanziarie, risulta più indebitata con le banche di quanto non avvenga al nord. Quindi personalmente individuo quasi nell'eccesso di credito fornito dalle

banche alle imprese del sud la ragione delle difficoltà e delle sofferenze spesso incontrate dalle imprese meridionali.

Devo altresì osservare che al sud tutto il sommerso ha un tale vantaggio contributivo e fiscale per cui, dal punto di vista bancario, non c'è una sola azienda del sommerso che abbia dei debiti. Il sommerso cioè riesce ad autofinanziare il proprio sviluppo. Quindi, tale tipo di economia, notoriamente più diffusa al sud, praticamente dal punto di vista del credito bancario non esiste. Se guardiamo peraltro l'andamento delle singole imprese, in realtà ci accorgiamo che ad andar meglio, sia al nord sia al sud, sono le imprese che non ricevono contributi. Infatti, se non hanno contributi, mirano al prodotto, al processo produttivo, al mercato, ai loro clienti e fornitori, sono cioè totalmente dedicate a fare impresa. Se invece si cercano contributi, spesso si finisce con il dimenticare l'impresa.

Credo che si dovrebbe fare una statistica per verificare se i contributi si concentrano verso le imprese che hanno maggiori sofferenze o se piuttosto le imprese nuove che non ricevono contributi non siano meno interessate da sofferenze, ottenendo quindi migliori risultati, incrementando occupazione e creando ricchezza anziché distruggerla. Se questa mia ipotesi venisse confermata, direi che dovremmo cambiare il modo di fare impresa da parte delle aziende al sud, ma soprattutto convincerle che occorrono capitali freschi, capitale di rischio. Se tale capitale non c'è a sufficienza e non esiste istituzione pubblica che, diventando socia, possa fornirlo, bisogna cercare il capitale come si fa al nord, aggregando soci. Quante imprese al nord sono formate da associati! Ci si associa perché non esistono sufficienti capitali di rischio: sostengo ormai da tempo questa tesi, che non è condivisa totalmente, sebbene le persone che cominciano a pensarla come me stanno aumentando. D'altro canto, il sud possiede potenzialità straordinarie: non mi stupirebbe che la Puglia diventasse tra venti o trent'anni come il Veneto, perché esistono pugliesi capaci ed intelligenti; bi-

sogna convincersi che è necessario vendere gli ulivi e destinare le risorse all'impresa e, quando essa raggiungerà un certo grado di redditività, sarà possibile comprare nuovamente gli ulivi.

Riguardo alle grandi opere, ho già spiegato che è necessaria una tariffa remunerativa rispetto alle attese e stabile nel tempo, perché questo dà fiducia al capitale straniero, come è successo nel caso del CIP6 e delle centrali elettriche. Il finanziatore deve avere la capacità, in base ai tassi attesi, allo sviluppo del settore e dalle tariffe, di fare conti di previsione tali per cui valga la pena finanziare le grandi opere, di solito nel medio e lungo termine. È facile prevedere la finanziabilità nel caso della Pedemontana veneto — lombarda o del sottopasso di Mestre, in particolare se per esso fosse previsto un pedaggio, più complesso il caso degli acquedotti oppure del ponte sullo stretto di Messina. La storia del canale di Suez oppure del tunnel sotto la Manica (e della società che lo ha finanziato) dimostra che le grandi opere possono comportare notevoli difficoltà. Credo che i criteri siano soggettivi e che la competizione tra grandi finanziatori stranieri e le banche italiane sarà fortissima. Sono convinto che riusciremo a trovare il finanziamento e ad ottenere risultati, soprattutto se la società infrastrutture Spa si farà carico della parte più complessa, più difficile e più marginale; inoltre, una parte del debito dello stato italiano, gravato dal finanziamento delle grandi opere, sarà collocato nel debito di questa società. I tedeschi, attraverso FKW, gli austriaci e gli spagnoli si sono comportati nello stesso modo; godremo, dunque, di uno strumento che arrecherà gli stessi vantaggi di cui hanno già usufruito gli altri paesi europei.

Il senatore Michellini ha posto una domanda sul cosiddetto «scudo fiscale»; non sono a conoscenza di dati maggiori di quelli in possesso dei componenti delle Commissioni, perché essi non sono ancora disponibili. Tuttavia, da banchiere, ho osservato il comportamento degli operatori: un certo numero di persone fisiche che ha utilizzato il provvedimento sul rientro dei

capitali dall'estero, ha fatto rientrare contanti ed ha reinvestito, come avrebbe fatto se avesse già avuto in precedenza i contanti in Italia (in titoli italiani ed in titoli stranieri), nella stessa media (essendo messi spesso nelle mani dei gestori professionali) in cui sono investiti in genere già oggi in Italia i capitali che appartengono agli italiani. Un'altra parte di clienti, specie quelli delle succursali italiane delle banche di provenienza, hanno mantenuto la stessa struttura di investimento che avevano in precedenza; essendo in questo caso gestori stranieri, la quantità di denaro investita in Italia è stata inferiore, perché all'estero molto spesso l'Italia non era ben vista come luogo di investimento.

Infine, un'ultima parte di capitale rientrati dall'estero — pagando una quota percentuale di 2,5 per cento, a beneficio dello stato italiano — è stata utilizzata per rinazionalizzare la proprietà di immobili o di partecipazioni: questa parte è rimasta all'estero, ma da punto di vista fiscale sono diventati trasparenti per l'Italia. Il vantaggio ottenuto dal nostro paese riguarda il fatto che la ritenuta sugli interessi sarà incassata dall'Italia (circa il 12,5 per cento), mentre in precedenza essa era incassata dagli Stati circostanti, a seconda del livello della ritenuta operata dallo Stato stesso (in qualche caso addirittura al 35 per cento).

Dal punto di vista della persona fisica, a parità di rendimento una trattenuta del 12,5 anziché del 35 per cento è certamente un grande vantaggio (ma lo è anche per lo Stato italiano); le cifre definitive le otterremo solo tra un paio di settimane, quando ci renderemo conto degli esiti dell'operazione. Dal punto di vista bancario, la giudico certamente un'operazione di grande successo, certamente superiore a quello che molti si aspettavano. A novembre, il ministro aveva parlato di 100 mila miliardi di lire, cifra largamente superata; è stata, dunque, un'operazione positiva, tanto che si dice che Francia e Germania vorrebbero copiarla.

Ringrazio i componenti della Commissione per le domande stimolanti ed interessanti che mi hanno posto.